

vii. Apogeo e declino del Mediterraneo

di Michael Knapton

SOMMARIO: Apogeo cinquecentesco e declino secentesco – La culla del capitalismo mercantile – Una gerarchia di funzioni – Potenza economica e assetti politici – La Francia, la Spagna e la lotta per l'egemonia in Italia – La pace di Cambrai e l'Italia spagnola – Le «colpe» degli spagnoli – Rivalutazioni: un lungo periodo di pace – L'espansione turca – Le guerre turco-veneziane – Il braccio di ferro tra turchi e spagnoli – La battaglia di Lepanto – Effetti limitati delle tensioni politiche sui traffici mercantili – Il «pericolo» turco – Mediterraneo cattolico e Mediterraneo islamico – Abiure e conversioni – Pirati e corsari – Infiltrati e spie – Le implicazioni mediterranee della conquista oceanica – Nuovi concorrenti di Genova e Venezia: Lisbona, Siviglia e Anversa – Commercio mediterraneo e commercio atlantico nel secondo Cinquecento: un equilibrio bilanciato – Declino delle galee – Nuovi beni di consumo: l'uva passa e il mercato inglese – Espansione demografica e stagnazione alimentare – La «rivoluzione dei prezzi» – Una redistribuzione sociale della ricchezza fondiaria – L'approvvigionamento alimentare delle città – Povertà e carestie – Il mercato internazionale delle granaglie – Fragilità degli equilibri economici e demografici – Le manifatture dell'Italia settentrionale – Nascita delle specializzazioni regionali – Fattori di rigidità – I primi nuclei di industria rurale – Economia naturale ed economia monetaria – L'arrivo dei metalli americani – L'argento americano e l'inflazione – L'attrazione mediterranea dei metalli americani – La piazza finanziaria di Anversa – Dai Fugger al piccolo prestito su pegno: un sistema complesso e articolato – Grande politica e grande finanza – L'indebitamento crescente dei governi – Spese di corte e spese militari – Due modelli di ricorso al credito – Il rischio della bancarotta – L'indebitamento spagnolo: tassi di interesse e regime fiscale – Verso il Seicento: il declino – Gli inglesi e gli olandesi nel Mediterraneo – Il porto franco di Livorno – La decadenza di Venezia – Una funzione subordinata – Declino della manifattura e della finanza mediterranee – Decadenza? – Ritorno alla rendita – Firenze, Genova, Milano e Venezia – Fine dell'egemonia mediterranea.

1. Il problema.

Per tutto il Cinquecento, come già nei secoli del basso medioevo, il Mediterraneo – e con esso anche la penisola italiana – fu al centro dell'economia e della stessa civiltà europea. Questa affermazione è frutto di un'acquisizione storiografica relativamente recente. In passato si era ritenuto di cogliere gravi segni di crisi sin dai decenni di passaggio fra Quattro e Cinquecento. In quel periodo, infatti, si collocano sia novità spettacolari come il grande sviluppo della navigazione oceanica, foriero di un drastico riassetto dei commerci mondiali, sia le guerre d'Italia (1494-1530), che la storiografia ha tradizionalmente considerato particolarmente infauste per la penisola italiana, legando alla fine della cosiddetta «libertà politica» il declino economico, sociale e culturale della penisola.

Apogeo
cinquecentesco
e declino
secentesco

È invece ormai convinzione assodata, soprattutto dopo la pubblicazione di *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* di Fernand Braudel (1949), che la vera crisi della centralità del Mediterraneo si sia verificata molti anni dopo, tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. Quali furono, dunque, le ragioni economiche e politiche di questa persistente importanza del Mediterraneo, prima, e poi della sua decadenza? In particolare, che parte ebbero in queste sue fortune alterne le grandi città mercantili italiane, e in che termini ha senso parlare di decadenza italiana?

2. La struttura delle interdipendenze economiche.

La culla
del capitalismo
mercantile

Negli ultimi secoli del medioevo – come poi anche nella prima età moderna – la grande maggioranza degli scambi commerciali riguardanti il Mediterraneo era di ambito locale o regionale. Tuttavia, esso era anche il cuore del commercio a lungo raggio. Fungeva da grande crocevia per correnti di traffico che lo raggiungevano percorrendo altri mari, vie fluviali, strade e piste carovaniere lungo i continenti che su esso si affacciano: l'Europa, l'Asia, l'Africa. Nel passaggio delle merci per il Mediterraneo, e nelle transazioni che lo accompagnavano, primeggiavano navi, mercanti e centri urbani – portuali e non – della penisola italiana: tra essi soprattutto un «quadrilatero» mercantile formato da Genova, Venezia, Firenze e Milano.

I traffici riguardavano anzitutto beni pregiati, scambiati in quantità che ai nostri occhi oggi possono apparire piccole ma che consentivano elevati margini di profitto: per esempio pepe e altre spezie dell'Oceano Indiano, oro africano e argento centro-europeo, drappi di seta e pannilana di lusso in buona parte di produzione italiana. Ma anche merci più voluminose e meno preziose movimentavano scambi su distanze spesso lunghe: materie prime come il cotone, la lana, prodotti tintori; derrate alimentari come le granaglie, il sale, il vino, l'olio d'oliva. Erano comunque i traffici e l'attività finanziaria connessa a condizionare la produzione dei beni scambiati, anziché il contrario: il Mediterraneo fu la culla di quello che è stato definito un capitalismo di tipo mercantile, preindustriale.

Una gerarchia
di funzioni

Le relazioni di scambio riflettevano interdipendenze estese e complesse, articolate secondo una gerarchia di funzioni. Negli scambi su medie distanze fra le varie zone della penisola italiana, per esempio, ciò si coglie con evidenza: i Regni di Napoli e Sicilia, a economia essenzialmente agraria, fornivano prodotti agricoli e materie prime – granaglie, vino, olio, seta greggia ecc. – alle città del Centro-nord, dall'economia maggiormente evoluta; dai mercanti di quelle città, i quali peraltro comperavano anticipatamente buona parte dei raccolti meridionali, essi acquistavano viceversa prodotti manifatturieri e beni di lusso. Come suggerisce il cenno ai raccolti, al rapporto gerarchico corrispondeva anche una spartizione diseguale dei profitti.

Analoghi rapporti diseguali caratterizzavano scambi estesi all'intero Mediterraneo. Così, per esempio, Firenze importava molta lana prodotta da allevatori spagnoli, ed esportava molti panni di alta qualità, soprattutto verso varie zone del Vicino Oriente, ma anche verso mercati spagnoli. In Spagna era molto meno sviluppata, in-

fatti, la produzione di pannilana pregiati, nonostante la grande disponibilità della principale materia prima. La produzione di lana spagnola era incentivata dalla domanda dei mercanti italiani (fiorentini e anche genovesi, che nel Cinquecento controllavano buona parte delle esportazioni di lana e delle importazioni di manufatti); questa domanda aveva orientato le priorità perseguite dagli allevatori e dalla corona, che traevano profitto dall'ampliamento dei pascoli e dallo sviluppo delle esportazioni accaparrate dai mercanti italiani. Analogamente, il mancato sviluppo della manifattura serica in Sicilia, per fare un altro esempio, va collegato con l'accaparramento della seta greggia per mano soprattutto dei mercanti genovesi.

La gerarchia di funzioni economiche rispecchiava solo parzialmente la gerarchia politico-militare fra le varie aree interessate. Il caso più paradossale in questo senso è quello di Genova che, pur costituendo una potenza economica di prim'ordine, si presentava debolissima sotto l'aspetto dell'estensione dei territori controllati, della stabilità di assetto politico interno, nonché sotto il profilo diplomatico-militare. Il paradosso divenne ancora più marcato nel Cinquecento, quando Genova era sottoposta all'influenza politica della Spagna mentre, allo stesso tempo, mercanti e finanzieri genovesi controllavano gangli vitali dell'economia spagnola, e la stessa corona era condizionata a fondo dalla loro fornitura di credito.

Inoltre, i rapporti di interdipendenza economica fra le varie zone si intessevano sullo sfondo di un quadro politico per nulla omogeneo o integrato: la pluralità di assetti politico-territoriali fu un connotato basilare e duraturo dell'insieme dei territori che si affacciano sul Mediterraneo. Fra tardo Quattrocento e primo Cinquecento, tuttavia, la geografia politica della regione subì mutamenti significativi, con l'effetto complessivo di semplificarne il quadro e di rafforzare il peso di alcune potenze.

3. *La Spagna, prima potenza cristiana.*

Anzitutto, crebbe vistosamente la potenza della Spagna, che già per iniziativa dei sovrani aragonesi e dei mercanti catalani era stata protagonista importante delle vicende politiche ed economiche del Mediterraneo occidentale e centrale fra Tre e Quattrocento. Le tappe principali di questa affermazione furono, per quanto concerne il Mediterraneo: l'unificazione dinastica delle corone spagnole a seguito del matrimonio di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia (1469); il loro completamento della riconquista interna dei territori iberici (soprattutto il regno di Granada) rimasti ancora sotto controllo arabo (1492); e infine il successo conseguito nelle guerre d'Italia dal loro nipote, Carlo V (cfr. la lezione IV).

Finiva così il tentativo francese di assestarsi stabilmente in Italia, un tentativo iniziato con la famosa «calata» del sovrano Carlo VIII attraverso la penisola per raggiungere Napoli, dove si era fatto incoronare re nel 1495. Una lega creata da Ludovico Sforza, duca di Milano, la «Serenissima» repubblica veneta e papa Alessandro VI aveva però presto costretto Carlo VIII alla ritirata. Il secondo tentativo espansionistico, stavolta su Milano, era stato condotto con successo dal re francese Luigi XII nel 1499. Un successivo tentativo di conquista del Regno di

Potenza
economica
e assetti politici

La Francia,
la Spagna
e la lotta
per l'egemonia
in Italia

Napoli apriva però la strada all'intervento aragonese (1504) e alla rinuncia francese a Napoli. Un'abile manovra diplomatica, la partecipazione alla lega antiveneziana di Cambrai (stretta dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo e da Ferdinando d'Aragona), si concludeva con la vittoria di Agnadello (1509) e l'occupazione francese dei territori lombardi soggetti alla Serenissima. Di lì a poco, però, la «lega santa» organizzata in funzione antifrancese da papa Giulio II, che prima aveva aderito alla lega di Cambrai, conduceva all'espulsione dell'esercito francese dalla penisola. Sarà poi Francesco I, succeduto a Luigi XII sul trono di Francia, a ritentare con successo la conquista di Milano, dopo una smagliante vittoria sull'esercito svizzero, sostegno principale di Massimiliano Sforza, a Marignano (1515). La posizione di forza conquistata così nel Nord Italia rese poi inevitabile il confronto con Carlo V, cui Francesco I cercò invano di contendere il soglio imperiale.

Il conflitto, iniziato nel 1521, segnò infatti una serie di sconfitte per l'esercito francese, culminata a Pavia (1525), dove lo stesso Francesco I venne catturato. Malgrado l'aiuto fornito ai francesi dagli Stati italiani (lega di Cognac, 1526), le forze imperiali apparivano imbattibili. L'anno successivo (1527), per punire l'intervento del papa a favore dei francesi, le truppe dell'imperatore, costituite in maggioranza da mercenari protestanti – i cosiddetti «lanzichenecchi» – espugnavano e mettevano a sacco la città di Roma.

La pace
di Cambrai
e l'Italia
spagnola

Prima la pace di Cambrai (1529) e poi quella di Bologna (1530) sancivano il controllo diretto della monarchia spagnola su estesi territori italiani, principalmente il Ducato di Milano e i Regni di Napoli, Sicilia e Sardegna. La monarchia spagnola esercitò, inoltre, una duratura influenza sulle vicende – temporali ma anche ecclesiastiche – del papato, come pure su Genova, sui regnanti medicei di Toscana, e su una manciata di realtà statuali minori: in breve, poté condizionare l'intera penisola. Questa influenza spagnola non diminuì con la scomparsa dalla scena politica di Carlo V, ma proseguì anche dopo la separazione dinastica degli Asburgo e dei loro territori fra corona spagnola e casa d'Austria, avvenuta a seguito dell'abdicazione di Carlo V (1556). All'influenza politica spagnola corrispose inoltre, nel Cinquecento, un maggiore orientamento economico verso la Spagna soprattutto dei territori italiani prospicienti il Mar Ligure e il Tirreno.

In altre lezioni di questo volume si esaminano aspetti diversi che riguardano la potenza spagnola fra Cinquecento e primo Seicento, in particolare il suo ruolo primario nella contesa fra i maggiori Stati – che divenne contesa a tutto campo – per la preminenza politico-militare in Europa (cfr. le lezioni VI, XII e XIII). Delle vicende mediterranee di quella contesa, come pure della contrapposizione fra Spagna e Impero ottomano con cui esse si mescolarono, si dirà fra breve. Conviene ora tornare al problema del legame più intenso che nel Cinquecento si instaurò fra la penisola italiana e la Spagna, anche perché storici di generazioni passate ne diedero una lettura complessivamente negativa per le vicende italiane – in sintonia, del resto, con i sentimenti antispagnoli espressi da Alessandro Manzoni nelle pagine dei *Promessi sposi*.

Le «colpe»
degli spagnoli

La storiografia d'ispirazione nazionalista attribuì alla Spagna molteplici colpe insieme politiche ed economiche: un regime fiscale oppressivo nei territori direttamente controllati, in un quadro di politiche governative dal sapore coloniale:

danni irreparabili ai grandi creditori italiani della corona spagnola in occasione delle sue bancarotte (di cui si dirà in seguito); la proiezione, sulle élites sociali delle città italiane, di valori e atteggiamenti avversi al piglio mercantile e imprenditoriale che aveva sorretto la loro prosperità tardomedievale. Si è venuta così componendo quella che è stata definita una «leggenda nera» della presenza spagnola in Italia, contro cui reagirà Benedetto Croce, sottolineando l'importanza dell'apporto spagnolo per la costruzione delle strutture dello Stato. La revisione crociana non ha tuttavia per lungo tempo modificato un quadro più generale di giudizio negativo delle vicende italiane del Cinquecento, che presenta sotto un aspetto regressivo le tendenze socio-economiche in atto parlando di «rifeudalizzazione» (secondo Ruggiero Romano) e di «tradimento della borghesia», la quale (secondo Braudel) si sarebbe assimilata ai valori della nobiltà, perdendo la propria carica innovatrice.

Valutazioni storiografiche più recenti sono assai più caute, e suggeriscono che l'egemonia spagnola significò anche la quasi assenza dalla penisola di guerre (e dei danni connessi) per poco meno di un secolo, dalla pace di Bologna all'inizio del Seicento: considerazione più importante del pur significativo peso del contributo fiscale richiesto dalla corona spagnola ai territori italiani per guerre combattute altrove. Nel trentennio fra la pace di Bologna e quella di Cateau-Cambrésis (1559) la contestazione francese della preminenza asburgica nella penisola non si tradusse in episodi militari significativi sul suolo italiano, e l'eventualità poi tramontò del tutto per vari decenni. Nell'Europa a nord delle Alpi, invece, si susseguirono conflitti certamente più lesivi per gli scambi commerciali e le attività produttive e finanziarie connesse.

**Rivalutazioni:
un lungo
periodo di pace**

Nei primi decenni del Seicento, invece, gli scontri fra le grandi potenze investirono anche l'Italia padana e alpina, soprattutto in rapporto alla necessità spagnola di disporre di vie terrestri di comunicazione strategica fra l'ambito mediterraneo (il Ducato di Milano) e i teatri di guerra transalpini. Ma le azioni belliche intervenute fra secondo e quarto decennio – per la successione di Monferrato e Mantova e per il controllo sulla Valtellina – non recarono comunque danni paragonabili a quelli prodotti in tante parti d'Europa dalle campagne principali della contemporanea guerra dei Trent'Anni.

4. *La presenza ottomana: dai Balcani ai territori barbareschi.*

Un secondo grande cambiamento degli assetti politici mediterranei del primo Cinquecento – l'ulteriore affermazione di un'altra potenza, la connessa semplificazione della geografia politica – ebbe per protagonista la potenza turca, in particolare i sultani Bāyezīd II «il Fulmine» (1481-1512), Selīm I (1512-20) e Solimano I «il Magnifico» (1520-66). Invero, essi ampliarono enormemente i territori del loro vasto impero in tutte le direzioni, non solo nel Mediterraneo, tanto che a metà Cinquecento i loro possedimenti europei e asiatici spaziavano dall'Ungheria fino al Golfo Persico.

**L'espansione
turca**

Fin dalla conquista di Costantinopoli (1453), del resto, l'Impero ottomano si era dotato di una capitale mediterranea che fungeva da vero trampolino di lancio per l'espansione verso Occidente. Aveva così sottoposto al suo controllo ampie zone balcaniche, affacciandosi anche fra Ionio e Adriatico – fin dal 1458 Ragusa (Dubrovnik) si riconosceva vassalla della *Sublime Porta* (così era indicata la corte del sultano) – e sviluppando risorse navali che all'inizio del Cinquecento annullarono la precedente superiorità veneziana sui mari. Nei primi decenni del XVI secolo gli ottomani estesero il controllo sull'entroterra balcanico – soprattutto sull'Ungheria, per effetto della battaglia di Mohács (1526) – e accentuarono la precarietà [del possesso di Venezia] della striscia costiera dalmata in mano a Venezia. Diradarono ulteriormente gli avamposti greci sotto governo cristiano: nel 1523 occuparono Rodi, e nelle guerre combattute contro Venezia nel 1499-1502 e 1537-40 ne ridussero le colonie fra Ionio ed Egeo ad alcune isole – Cefalonia, Corfù, Zante, Creta e poco altro – sebbene essa conservasse il controllo su Cipro.

L'ampliamento più significativo dell'Impero in ambito mediterraneo, avviato nel secondo decennio del Cinquecento, comportò l'annessione dei vasti territori asiatici e africani prima soggetti ai sultani mamelucchi d'Egitto, assieme all'affermazione di egemonia sulle coste dell'Africa nord-occidentale (gli Stati barbareschi). Di conseguenza tutto il litorale mediterraneo dall'Albania fino quasi allo stretto di Gibilterra si poté dire ottomano, e lo Stato ottomano divenne – anche per proprie necessità di comunicazione interna – una grande potenza navale. La spinta espansiva ottomana creò un contesto di perenne tensione militare, e perciò la politica degli Stati cristiani dell'Europa mediterranea fu condizionata a fondo dal «pericolo turco».

Le guerre
turco-veneziane

Tra questi Stati fu Venezia, per motivi anzitutto di prossimità dei suoi territori, a vantare la più robusta tradizione di opposizione armata agli ottomani, per quanto condizionata anche dai propri interessi commerciali. Nel Cinquecento, tuttavia, Venezia non fu in grado di ampliare le sue risorse militari al punto da tenere il passo con quelle ottomane. Riuscì a combattere guerre difensive, brevi ma costosissime, nel 1537-40 e 1570-73, solo appoggiandosi ad alleanze fra governanti cristiani in cui dominarono prima Carlo V e poi Filippo II di Spagna (1555-98), ma comunque perse i suoi capisaldi levantini (soprattutto Cipro nel 1570).

In entrambe le guerre fu scarsa la sintonia fra gli alleati cristiani, a causa della diversità degli interessi perseguiti da ciascuno. Anche se solo verso fine Cinquecento la Repubblica rovesciò un'abitudine pluridecennale di sostanziale passività nella politica estera di fronte alla preminenza spagnola, ad essa premeva in ogni caso lo scacchiere levantino, essenziale per i suoi traffici e possedimenti coloniali. D'altronde sia Carlo V che Filippo II, pur dovendo alternare o disperdere il loro impegno diplomatico-militare fra tanti ambiti territoriali, privilegiarono interessi strategici propri quando si impegnarono per avversare gli ottomani nel Mediterraneo.

Carlo V, proseguendo la prassi seguita dai regnanti iberici del Quattrocento, mirò a conquistare e presidiare piazzeforti sulla costa nordafricana, prospiciente la Spagna stessa e il dominio spagnolo della Sicilia, allo scopo anche di proseguire

Il braccio di ferro
tra turchi
e spagnoli

la «riconquista» già compiuta su suolo iberico. Riuscì a occupare Tunisi nel 1535, per esempio, ma cercò invano di farsi alleato Khàir ad-dīn, detto il Barbaossa, che controllava Algeri e guidava la flotta ottomana. Protagonista dello scontro fu anche la corona di Francia, sconfitta da Carlo V nella lotta per l'egemonia nella penisola italiana ma ancora rivale temibile nel contesto europeo generale: la sua intesa con gli ottomani significò, per esempio, che nel 1543 forze ottomane appoggiarono l'attacco francese a Nizza (allora in mano a Carlo V), e che nell'inverno successivo una flotta ottomana riparò nel porto francese di Tolone.

Filippo II, a sua volta, dovette reagire ad aggressioni ottomane, a cominciare dalla perdita – durante gli anni cinquanta – di importanti piazzeforti nordafricane prima conquistate da Carlo V; dopo l'occupazione di alcune località del Marocco, però, fallì una sua spedizione contro Gerba nel 1560. Egli dovette perciò rafforzare la flotta spagnola prima di poter riprendere l'iniziativa, e venire in soccorso di Malta contro l'assedio ottomano nel 1565. In quel giro di anni la pressione ottomana si faceva stringente con l'occupazione della colonia genovese di Chio nel 1566, e poi di Cipro, colonia veneziana, nel 1570.

Il successo della flotta composta in comune dagli alleati cristiani (il papa e Venezia, oltre alla Spagna) guidati da don Giovanni d'Austria, figlio illegittimo di Filippo II, nella battaglia navale di Lepanto (7 ottobre 1571) fu una vittoria storica perché infranse quello che era diventato ormai il vero e proprio mito dell'invincibilità ottomana. La vittoria suscitò in tutto il mondo cristiano un'enorme eco. Ai *Te Deum* di ringraziamento celebrati in tutte le chiese cattoliche d'Europa seguì la diffusione del culto della Madonna del rosario, alla cui protezione si attribuiva il successo.

Lepanto tuttavia non mutò il quadro strategico e territoriale complessivo, ma portò piuttosto a una situazione di equilibrio, o meglio, di stallo diplomatico-militare, perché entro la fine di quel decennio entrambi i grandi protagonisti della politica mediterranea volsero altrove la loro attenzione. Il Sultano, a capo di un impero la cui estensione già creava difficoltà di effettivo controllo dei territori periferici, guardò anzitutto alla Persia. Sul fronte cristiano, dopo la morte nel 1578 del re di Portogallo, Sebastiano di Magonza, in un vano tentativo di impossessarsi del Marocco (battaglia di Alcazar), vennero meno i propositi di conquiste nordafricane da parte dei regnanti iberici. Filippo II, che peraltro gli successe come re del Portogallo nel 1580, guardò maggiormente all'Europa atlantica: ai Paesi Bassi – nel 1579 si costituirono in repubblica le Province Unite ribellatesi contro la corona spagnola – e all'Inghilterra.

Sullo sfondo di questo quadro politico rimane da chiedersi quali effetti ebbero sui commerci mediterranei e sui loro protagonisti tradizionali i fenomeni appena accennati, ovvero l'enorme espansione dei territori ottomani, il ridimensionamento della potenza navale veneziana, la relativa debolezza politica di tutti i mercanti degli Stati cristiani, e in generale lo stato di guerra. La risposta, che di primo acchito forse può sorprendere, è che non vi furono gravi sconvolgimenti o danni ai traffici dovuti a queste cause (essi avvennero semmai per altri motivi, come vedremo).

Sebbene intense, infatti, le guerre (e il connesso danno alla navigazione commerciale) furono di durata complessivamente breve – anche se l'assenza di un'o-

La battaglia di Lepanto

Effetti limitati delle tensioni politiche sui traffici mercantili

stilità dichiarata non precludeva affatto l'insicurezza dei mari. Gli ottomani, per quanto indiscutibilmente più forti sul piano militare, continuarono a fare ampio affidamento sulle superiori risorse mercantili degli occidentali per animare i grandi traffici fra i loro territori e altri Stati: le energie, le esperienze, i capitali dei loro sudditi erano in questo senso nettamente inferiori. E se si ridimensionò parzialmente il vantaggio dei veneziani nella conduzione di questi commerci, ciò avvenne soprattutto per effetto della concorrenza di altri cristiani, in particolare ragusei e francesi, che seppero approfittare anche dei dissesti causati ai veneziani dalle guerre contro gli ottomani.

5. Il Mediterraneo come frontiera religiosa e culturale.

Il «pericolo»
turco

La coalizione cristiana che nel 1571 vinse la battaglia di Lepanto fu una lega d'ispirazione crociata fortemente voluta dal papa, Pio V, e la difesa del cristianesimo contro la barbarie infedele venne invocata in ogni momento a giustificazione di quella guerra. Esisteva infatti una specie di frontiera religiosa e culturale, ancor prima che fisica, tra l'area cristiana cattolica del Mediterraneo e quella islamica, nonostante i molteplici rapporti economici che l'attraversavano. La sua presenza, pur con qualche ambiguità, riflette il profondo nesso tra fede e valori sociali e culturali, nonché fra il senso di identità e di appartenenza a una comunità e la percezione negativa dell'«altro» (cfr. le lezioni I e II).

La prevenzione fondata sulla misconoscenza informò l'atteggiamento collettivo dei cristiani verso tutto ciò che era turco: essi temevano e odiavano un nemico che minacciava la loro vita e sicurezza, e che sembrava incarnare la negazione della loro religione, del loro sistema politico, della loro struttura sociale e della loro cultura. Non a caso frange contestatrici all'interno della società cristiana si appellavano ai turchi come sovvertitori dell'ordine costituito. Tommaso Campanella, ribelle con la penna (soprattutto nella sua utopistica *Città del sole*), fu anche cospiratore in Calabria, dove venne arrestato nel 1599 perché tra i fautori di un intervento turco per liberare il Regno di Napoli sia dal controllo spagnolo, sia dalle restrizioni morali e intellettuali vigenti.

Nella psicologia collettiva spagnola, in sintonia con la politica perseguita dai sovrani e attuata anzitutto dall'Inquisizione, aveva molto peso un'idea di comunanza forgiata nella «riconquista» contro gli arabi. Quest'ultimo processo, sebbene concluso nei territori della penisola nel 1492, ebbe seguito sia – come s'è visto – in tentativi di conquistare territori nordafricani, sia sotto forma di diffidenza persecutoria, strisciante ma progressiva, verso i *moriscos* (musulmani convertiti al cristianesimo) rimasti in Spagna. Essi furono infatti spinti al tentativo di riscattarsi mediante l'insurrezione nel 1568-70, quando si temeva anche un intervento ottomano in loro soccorso, ma questo non si realizzò ed essi vennero dispersi per la penisola nel 1571, e infine espulsi nel 1609. L'importanza di questa «frontiera» interna dei paesi iberici trova conferma nella sequenza di persecuzioni nei confronti degli ebrei sefarditi (era questo il nome dato agli ebrei spagnoli – dal termi-

ne ebraico *Sēfārad*, Spagna), che non finirono nel 1492 con la loro espulsione dalla Spagna (cui presto seguì la cacciata dal Portogallo), ma proseguirono tramite l'azione calzante dell'Inquisizione contro i *conversos* – cioè convertiti al cristianesimo – rimasti.

Sotto questo aspetto si colgono differenze sostanziali fra Mediterraneo cattolico e islamico: i sudditi ottomani di fede non islamica erano «infedeli protetti», autorizzati alla pratica discreta del proprio culto, per quanto oggetto di discriminazione parziale. Nel Mediterraneo cattolico, tuttavia, l'avversione della corona spagnola verso ebrei e arabi rappresentò una posizione estrema: quasi ovunque si reprimeva con assiduità l'eresia protestante, ma si ponevano in atto comportamenti meno rigidi verso presenze anomale come quelle degli ebrei e dei cristiani ortodossi (scismatici dal punto di vista cattolico) – anche se questi erano in gran parte insediati nei più accoglienti territori ottomani. Venezia, per esempio, pur avendo creato il primo ghetto nel 1516, e poi contemplato l'espulsione degli ebrei nel 1571, finì col servirsi sia degli ebrei ashkenaziti (dell'Europa centrale) – fornitori sin dal Trecento di servizi di prestito su pegno – sia degli ebrei sefarditi e delle loro notevoli risorse e capacità mercantili, e risparmiò a entrambi vessazioni gratuite da parte dell'Inquisizione. Del resto, pur senza praticare la tolleranza religiosa generalizzata o ammettere azioni di proselitismo a favore di fedi diverse dalla propria, la Repubblica ignorò pressioni papali avverse al proprio pragmatismo anche riguardo ai sudditi greci: almeno in qualche misura, essa fu costretta a rivedere la sua tradizionale diffidenza verso questi ultimi anche dal confronto sfavorevole fra il modo in cui essa trattava i cristiani ortodossi e quello praticato dagli ottomani.

Il senso di frontiera venne comunque rafforzato dai più clamorosi casi di tradimento. Non furono poche le persone che nel Cinquecento passarono la frontiera – moralmente, oltre che fisicamente – rinnegando fede e patria, e il flusso maggiore sembra essere stato verso il Mediterraneo islamico, motivato da speranze di migliori condizioni di vita o anche di una carriera politica o militare altrimenti negata. A chi inseguiva quest'ultima ambizione, molto più facilmente realizzabile nel più fluido ambiente sociale ottomano, erano destinati gli anatemi pubblici più virulenti dei governanti cattolici, come accadde al messinese Scipione Cigala (1544-1606): in vari momenti grande ammiraglio della flotta ottomana e primo visir del sultano, si fece particolarmente odiare in virtù di azioni come l'incursione navale lungo le coste dell'Italia meridionale nel settembre 1594, durante la quale mise a sacco Reggio Calabria.

L'avversione ideologica spesso si sposava, inoltre, con interessi di guadagno. I mercanti e armatori che la ignoravano, commerciando fra l'una e l'altra area del Mediterraneo, correavano gravi rischi a causa dei numerosi pirati* che nei periodi di guerra si trasformavano in combattenti autorizzati alla razzia (corsari) da patenti concesse dai governanti. Da parte cristiana agivano, fra gli altri, i Cavalieri di San Giovanni, insediati a Malta dopo la cacciata da Rodi; l'ordine toscano dei Cavalieri di Santo Stefano (fondato nel 1562); gli Usococchi, vera e propria società di frontiera stabilitasi attorno al porto adriatico di Segna (Senj), alimentata in buona parte

Mediterraneo
cattolico
e Mediterraneo
islamico

Abiure
e conversioni

Pirati e corsari

da rifugiati cristiani da terre sotto controllo ottomano. Oltre a danneggiare o impossessarsi di beni, i predoni praticavano incursioni in aree costiere, talvolta provocandone lo spopolamento o comunque imponendo una disposizione difensiva degli insediamenti. Spesso catturarono uomini da ridurre in schiavitù, magari a scopo di riscatto: destino, per esempio, di Miguel de Cervantes, soldato di carriera (e poi autore di *Don Chisciotte*), catturato da pirati barbareschi nel 1575 e trattenuto ad Algeri, schiavo di un greco rinnegato, finché non ottenne la liberazione nel 1580, in seguito al pagamento di un riscatto.

Infiltrati e spie

Gli spostamenti dei mercanti talvolta prestavano la copertura ad attività che nel Mediterraneo del Cinquecento acquisirono particolare rilievo, a sottolineare ancora l'importanza della frontiera sia fisica che psicologica tra ambito islamico e cristiano: attività, cioè, di spionaggio e controspionaggio, addirittura di guerra segreta. La contrapposizione politica e militare, e soprattutto il timore di aggressioni ottomane diffuso fra i governi cristiani, motivarono non solo la raccolta di informazioni riservate ma anche, per esempio, tentativi di sabotaggio e assassinio. Venezia, grazie pure ai suoi possedimenti adriatici e levantini e alla rappresentanza diplomatica permanente a Istanbul, l'antica Costantinopoli, fu fonte primaria di «nove» e «avvisi» riguardanti l'Impero ottomano.

Talvolta, tuttavia, il governo veneziano passava agli ottomani informazioni su intenzioni e attività militari spagnole, e la Francia – come s'è visto – fu in alcuni momenti anche una loro alleata. Il realismo politico poteva infatti suggerire ai governanti, anche da parte cristiana, comportamenti di politica estera più disinvolti o flessibili di quanto indicasse l'avversione ideologica.

6. Il Mediterraneo di fronte alla navigazione e ai traffici oceanici.

La centralità del Mediterraneo nella mappa dei commerci fra continenti fu minacciata nel Cinquecento non certo dall'affermazione politico-militare della Spagna e dell'Impero ottomano, ma dalle implicazioni dell'esplorazione oceanica condotta da parte portoghese e spagnola, rispettivamente verso l'Oceano Indiano e il continente americano. Va chiarito, però, che l'espansione degli orizzonti toccati dall'attività mercantile e finanziaria europea – l'ampliamento dell'«economia-mondo», per riprendere il termine usato da Braudel e Wallerstein – non rappresentò di per sé un pericolo per la centralità del Mediterraneo. Furono infatti piuttosto lenti a svilupparsi i commerci europei di una qualche consistenza col Nuovo Mondo e – come si vedrà – le principali risorse americane importate in Europa nel Cinquecento, i metalli preziosi, alimentarono l'economia spagnola, che della prosperità mediterranea era parte integrante.

La rotta aperta dai portoghesi verso l'Oceano Indiano col viaggio di Vasco de Gama, invece, si rivelò immediatamente come una potenziale alternativa per buona parte dei traffici condotti fra l'Europa e l'Oriente, anche perché il commercio europeo delle spezie dell'Oceano Indiano calamitava, per così dire, gli scambi di altre merci. La vendita a Lisbona sin dal 1501, e poi ad Anversa, di spezie d'importazio-

Le implicazioni
mediterranee
della conquista
oceanica

ne portoghese minacciò infatti di rivoluzionare le correnti commerciali europee: su Anversa confluirono quasi subito, per esempio, importanti quantitativi di argento e rame dell'Europa centrale che altrimenti sarebbero stati commerciati a Venezia.

Sembrava profilarsi imminente e irreversibile, perciò, un processo di marginalizzazione di mercanti e traffici mediterranei in rapporto a scambi mondiali che stavano diventando anzitutto oceanici, imperniati sull'attività di navi e mercanti dell'Europa atlantica e sul ruolo dei porti atlantici. A minacciare la funzione di Venezia e Genova erano principalmente Lisbona, in collegamento con le postazioni portoghesi nell'Oceano Indiano; Siviglia, in rapporto privilegiato col Nuovo Mondo spagnolo e, soprattutto, Anversa. Quest'ultima ricopriva molteplici funzioni: centro di redistribuzione per le merci orientali recapitate a Lisbona; piazza primaria per la vendita dei metalli preziosi e altri beni importati dal Nuovo Mondo, come pure per molti acquisti da parte spagnola (cereali, legname, manufatti); snodo primario per i traffici internazionali del Baltico, dell'area tedesca e dell'Inghilterra, oltre che degli stessi Paesi Bassi; infine, come si dirà, grande mercato finanziario.

Ma un passaggio decisivo in termini di preminenza fra porti atlantici e mediterranei avvenne in tempi assai più lunghi, anzitutto perché dopo lo sconvolgimento iniziale delle correnti di traffico mediterranee i portoghesi non riuscirono a stabilire un saldo controllo sul prelievo delle spezie dell'Oceano Indiano. Ciò accadde anche perché gli ottomani – una volta impadronitisi della Siria e dell'Egitto – s'impegnarono per contrastare i danni inflitti ai transiti con sbocco mediterraneo. Da circa metà Cinquecento, perciò, l'importazione di spezie in Europa fu divisa in due parti più o meno uguali. La fornitura portoghese lungo la nuova rotta oceanica serviva l'Europa atlantica e parte dell'Europa continentale mediante Lisbona e Anversa. Ma Anversa e altre piazze atlantiche erano comunque collegate con centri mediterranei come Venezia e Genova, anche se – a differenza di quanto avveniva nel Quattrocento – erano di scarsa importanza gli armatori e i vascelli italiani attivi fuori dal Mediterraneo. Le due grandi città portuali italiane potevano considerarsi di pari dignità con quelle atlantiche anche perché rifornite – soprattutto Venezia – di merci orientali mediante i tradizionali transiti del Golfo Persico e del Mar Rosso, e in grado di distribuirle a un'ampia area dell'Europa centrale.

A metà Cinquecento, quindi, i grandi traffici mediterranei somigliavano molto, in quantità e qualità – almeno di primo acchito – a quelli di un secolo prima: spezie acquistate nei mercati levantini, assieme ad altre merci preziose, in cambio soprattutto di manufatti e metalli occidentali. L'ostilità francese all'importazione di spezie per mano di mercanti stranieri danneggiava i mercanti italiani operanti nel Mediterraneo ma limitava anche gli spazi conquistabili dalla fornitura portoghese. E la situazione spagnola, come s'è detto contraddistinta da grandi ricchezze innestate su un'economia nel complesso poco evoluta, stimolò i traffici del Mediterraneo occidentale, in cui s'inserì gradualmente anche il nuovo porto di Livorno, dotato di strutture, privilegi e incentivi doganali dal duca Cosimo de' Medici. Si sviluppò notevolmente anche l'attività di Messina, porto molto usato per scambi interessanti la Sicilia e la Calabria, e inoltre strategicamente collocato fra

Nuovi concorrenti di Genova e Venezia: Lisbona, Siviglia e Anversa

Commercio mediterraneo e commercio atlantico nel secondo Cinquecento: un equilibrio bilanciato

Mediterraneo occidentale e orientale, così da costituire – per esempio – una seconda base per molti traffici ragusei.

Declino
delle galee

S'erano introdotti, tuttavia, cambiamenti più sostanziali nei traffici: erano quasi scomparse dall'uso mercantile le galee veneziane che nel Quattrocento avevano caricato le merci preziose levantine, segno di un complesso sviluppo tecnologico in atto. Per il trasporto delle merci non si giustificavano più i costi elevati di operazione delle galee, stipate di rematori-combattenti la cui presenza ne garantiva la difesa negli scontri ravvicinati, tipici della guerra navale prima dell'adozione sistematica dei cannoni, ma sottraeva spazio alle merci e moltiplicava le spese per l'equipaggio. Le navi normali, invece, da sempre caratterizzate da equipaggi relativamente meno numerosi e da capacità molto maggiori di carico, si presentavano ormai pari o superiori nelle qualità di navigazione – precisione di manovra, robustezza, tempi di percorso – e anche nelle capacità di difesa e attacco, grazie all'adozione (dall'inizio del Cinquecento) di cannoni schierati a bordata.

Nuovi beni
di consumo:
l'uva passa
e il mercato
inglese

Il calo di redditività delle galee mercantili rifletteva un secondo cambiamento importantissimo nel profilo complessivo dei grandi traffici mediterranei fra Quattrocento e Cinquecento, riguardante le merci e i margini di profitto. La percentuale di guadagno sul commercio delle spezie si era infatti drasticamente ridotta rispetto ai valori quattrocenteschi, mentre le merci meno pregiate e voluminose avevano assunto un'importanza molto maggiore nel quadro complessivo degli scambi: per esempio, un prodotto soggetto a richiesta crescente nel corso del Cinquecento fu l'uva passa delle isole Ionie, diretta in gran parte a insaporire i *plum puddings* delle mense inglesi. Questa tendenza del resto si allinea con quella riscontrabile nei commerci oceanici, in cui crebbe l'importanza di materie prime di produzione coloniale come lo zucchero e il tabacco.

Il mutamento del carattere complessivo dei commerci rispecchia, a sua volta, un altro fenomeno, comune a tutta l'area europea e mediterranea, la cui rilevanza peraltro costituisce un ulteriore, fondamentale motivo per respingere una lettura negativa delle vicende dell'economia mediterranea nel corso del Cinquecento. Vi fu infatti, fra secondo Quattrocento e primo Seicento, un notevole incremento demografico, nonostante l'incidenza sporadica di epidemie anche gravi, e ciò impartì una forte spinta espansiva a tutta l'economia: la maggiore richiesta soprattutto dei beni di comune consumo stimolò sia le attività produttive, sia i circuiti di scambio. Fra Cinque e Seicento si stima, per esempio, che la popolazione delle penisole iberica e italiana sia aumentata di circa il 25% (valore di poco inferiore alla media ipotizzata per tutta l'Europa).

7. Il Mediterraneo urbano e la questione degli approvvigionamenti.

Espansione
demografica
e stagnazione
alimentare

L'aumento di popolazione appena ricordato sollecitò anche l'incremento della produzione agraria, soprattutto di granaglie. Si ampliò notevolmente la superficie coltivata a cereali, in parte bonificando terreni paludosi, in parte riducendo a coltura prati e pascoli. Perfino in Spagna, da metà Cinquecento, si tentò di porre li-

miti alle greggi, e si cominciò a discutere il ruolo della «mesta», il sistema di allevamento transumante organizzato dagli ordini cavallereschi.

Il risultato non bastò, però, a impedire il peggioramento del rapporto complessivo fra popolazione e risorse alimentari, anche perché la bassa produttività agraria – a differenza della produzione – rimase sostanzialmente invariata, come in quasi tutta l'Europa. Trovarono applicazione solo sporadica, come per esempio nella bassa pianura lombarda, i miglioramenti consigliati da agronomi come il bresciano Agostino Gallo (uscì nel 1550 la prima edizione delle *Dieci giornate della vera agricoltura*): interventi in materia di concimazione, di rotazione delle colture, di diffusione del prato irriguo e di nuove colture ad alta resa come il riso e così via. La produttività fu spesso peggiorata, anzi, dall'uso meno intervallato del terreno, dalla messa a coltura di terre marginali, anche da un eccesso di braccia.

La disparità tra sviluppo demografico e agricolo fu la causa primaria del fenomeno noto come la «rivoluzione dei prezzi», che ebbe inizio lentamente verso fine Quattrocento e continuò fino al primo Seicento. Comune a tutta l'Europa, essa veniva una volta attribuita principalmente agli effetti inflattivi della maggiore massa monetaria circolante.

I prezzi delle granaglie – anche se rapportati a grammi d'oro o d'argento, anziché a moneta divisionale soggetta a svalutazione – evidenziano sia una tendenza secolare all'aumento, sia balzi vertiginosi in coincidenza con le cattive annate, peraltro frequenti, in cui non poche persone morivano di fame e molte altre s'indebitavano pur di sopravvivere. Pur nella diversità di singole situazioni, non è atipica la vicenda dei prezzi del frumento nello Stato veneziano di terraferma: un aumento medio nominale di circa il 350% nel corso del XVI secolo (di circa il 100% se calcolato in oro), con periodi di intenso incremento e anche di carestie più frequenti attorno agli anni 1527-37, 1550-65, 1588-98.

Fra i fenomeni connessi a questi movimenti dei prezzi spicca un significativo mutamento nella distribuzione sociale della ricchezza fondiaria: nel Cinquecento l'agricoltura, pur offrendo basse rese (viste col senno di poi), dava ottimi utili a chi ne smerciava i frutti, così da renderne più che mai ambito il controllo. Nel Mediterraneo cattolico, dove non intervenne la Riforma per smembrare vasti patrimoni ecclesiastici, e soprattutto nel Centro-nord della penisola italiana densamente urbanizzato, gli appetiti s'indirizzarono principalmente verso terre prima controllate a vario titolo da contadini (di piena proprietà, di patto consuetudinario perpetuo, di uso comune e così via). Nobili, mercanti e anche soggetti minori della società cittadina se ne impossessarono in gran copia, spesso sotto forma di frazioni minime di terreno. In molti casi lo fecero creando o comunque sfruttando l'indebitamento contadino: stipularono prestiti garantiti da campi posseduti dai contadini, e grazie a questi contratti – variamente detti di fitti o livelli in Italia, e di *rentes* in Francia, per esempio – riuscirono molto spesso ad accaparrarsi i terreni stessi. Accadde un po' ovunque nel Mediterraneo cristiano, inoltre, che i possessori dei fondi o di diritti su di essi premessero attraverso i patti agrari e i diritti signorili per ottenere dai coltivatori un maggior investimento in lavoro e per operare un maggior prelievo. Talvolta le pressioni sui coltivatori – sommate le prete-

La
«rivoluzione
dei prezzi»

Una
redistribuzione
sociale
della ricchezza
fondiaria

se fiscali a quelle appena ricordate – sbilanciarono il rapporto fra le loro prestazioni e i loro margini di consumo a tal punto da spingerli alla fuga, come accadde in varie zone della Spagna tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo. Ciò suscitò preoccupazioni nei governanti e fra i possessori dei fondi per le conseguenze della mancata coltivazione, ma non sortì rimedi sostanziali.

L'approvvigionamento alimentare delle città

La preoccupazione più immediata dei governanti comunque riguardò le città. Le serie dei prezzi delle granaglie ricostruite dagli storici si basano infatti sui dati registrati nelle città, da sempre luoghi a rischio per la disponibilità dei viveri, e perciò oggetto primario delle politiche annonarie (ovvero l'intervento pubblico per regolare la disponibilità e i prezzi delle derrate alimentari). Il problema fu particolarmente acuto nel Mediterraneo, dove si concentrava la metà della popolazione urbana d'Europa; questa popolazione era raggruppata nelle numerose città italiane e in quelle poste sul versante mediterraneo della Spagna e della Francia (ad esempio Barcellona, Granada, Valencia, Lione e Marsiglia). Pure l'area ottomana, del resto, annoverava città grandi e popolose, a partire dalla stessa Istanbul.

Com'è ovvio, le difficoltà di approvvigionamento di tutte le città mediterranee divennero più marcate nel corso del Cinquecento, per effetto del diverso rapporto generale fra popolazione e risorse e cioè fra bocche da sfamare e produzione agraria, ma anche in ragione di una crescita particolarmente sostenuta della popolazione urbana. Nella penisola italiana, ad esempio, il numero complessivo dei residenti in centri con almeno 10 000 abitanti aumentò da circa 1,3 milioni a circa 2 milioni fra inizio e fine del secolo, e anche se l'incremento rispecchia la tendenza generalmente espansiva dell'economia, una parte significativa del fenomeno riguardò città che vivevano anzitutto di rendita fondiaria e della redistribuzione del denaro pubblico: città più consumatrici che produttrici di ricchezza, maggiormente caratterizzate dall'esercizio e dalla rappresentazione del potere. Raddoppiarono di numero città del Centro-sud come Messina, Roma e soprattutto Napoli, che partirono da valori iniziali rispettivamente di circa 25 000, 55 000 e 150 000 unità. Con quasi 300 000 abitanti alla fine del secolo, Napoli era la più grande città d'Europa.

Povertà e carestie

In tutte le città si acuirono problemi esistenziali e anche assistenziali. Un po' dappertutto nella società mediterranea aumentarono di numero i poveri sradicati, pronti ad accorrere nelle grandi città per attingere alle loro risorse di cibo in tempi di carestia. Ciò fu in buona parte conseguenza delle appena ricordate pressioni esercitate sulla società rurale: la perdita di terre proprie da parte di molti contadini, e la riduzione generale dei loro spazi di autosufficienza e autoconsumo. Aumentò di riflesso la prevenzione dei governanti e dei ceti emergenti verso i «vagabondi», considerati delinquenti furbi e oziosi, pericolosi alla salute fisica e anche morale della società. Da ciò derivarono discriminazioni negli interventi di «politica sociale», compresa la copertura degli stessi bisogni annonari (come pure la fortuna culturale ed editoriale di un genere letterario come i romanzi picareschi spagnoli a partire dal tardo Cinquecento), ma rimase comunque la necessità di fondo, quella cioè di sfamare molte bocche.

Una parte consistente del fabbisogno annonario urbano veniva coperta, fin dal basso medioevo, dal commercio su distanze medie o anche lunghe, a integrazione delle risorse disponibili per ciascuna città nel proprio entroterra. I regni di Napoli e Sicilia, come abbiamo ricordato nel primo paragrafo, esportavano grandi quantità di granaglie, olio e altri prodotti verso le città italiane del Centro-nord, ma anche verso la Spagna. I commerci annonari furono spesso marittimi, ma non sempre: nel secondo Cinquecento la popolazione urbana di Venezia consumava 20-25 000 capi bovini all'anno, che generalmente giungevano via terra, sulle proprie zampe, dall'Ungheria.

Il mercato internazionale delle granaglie

In un contesto di prezzi crescenti, di carestie periodiche, e anche di riduzione dell'autoconsumo contadino, gli scambi di prodotti agrari divennero ancora più importanti: fra 1530 e 1580 la Sicilia esportò in media 26 000 tonnellate all'anno di frumento, servendo anzitutto la Spagna e Genova. La compravendita internazionale delle granaglie ebbe un profilo particolare nell'attività dei principi medicei, che contribuirono a coprire il fabbisogno del loro dominio, realizzando inoltre ingenti profitti. La partecipazione medicea tuttavia conobbe oscillazioni, del resto presenti anche nel caso delle esportazioni siciliane. Nel Cinquecento, infatti, soprattutto i commerci di granaglie furono spesso più precari che in precedenza: e questo in ragione delle eccedenze meno frequenti e generose, della maggiore riluttanza dei governanti ad autorizzarne l'esportazione, come pure della concorrenza fra centri importatori. Per questo motivo, ad esempio, Venezia incontrò difficoltà crescenti nell'importare cereali dai territori ottomani; raramente poté acquistarne nel Regno di Napoli, e ciò contribuì a rovesciare la priorità precedente fra le sue fonti di approvvigionamento, promuovendo i prodotti del proprio Stato di terraferma al posto delle importazioni marittime a partire dall'ultimo decennio del Cinquecento.

Proprio attorno al 1590, come si è già ricordato, si verificarono anni gravissimi di carestia in tutto il Mediterraneo, tali da provocare massicce importazioni di grano dal Baltico (operazione redditizia solo in presenza di prezzi elevatissimi); lo testimoniano anche i numerosi ed eccezionali arrivi a Livorno di navi provenienti da Amsterdam, da Amburgo e dai porti baltici. L'evento indica la fragilità degli equilibri economici e demografici mediterranei, in termini più o meno malthusiani (cfr. la lezione XXIII): troppe bocche in rapporto al cibo e quindi precarietà dei rifornimenti annonari, assieme a gravi tensioni anche sociali (evidenti per esempio nella diffusa presenza di bande armate, come quella – attiva nella penisola italiana fra gli anni novanta e la fine del secolo – dell'abruzzese Marco Sciarra), e crisi di mortalità dovute all'azione incrociata di carenze alimentari e di malattie epidemiche come il tifo petecchiale.

Fragilità degli equilibri economici e demografici

8. *L'attività manifatturiera.*

Come negli scambi commerciali, anche nell'attività manifatturiera dell'area mediterranea la dimensione territoriale prevalente – nel reperimento di materie prime, nel succedersi di fasi lavorative, nell'impiego o smercio dei prodotti – era

Le manifatture dell'Italia settentrionale

una dimensione locale o tutt'al più regionale. Erano tuttavia le città italiane del Centro-nord i principali produttori dei beni manifatturieri di pregio, ad alto valore aggiunto e destinati anzitutto al circuito dei grandi scambi di cui esse stesse erano i principali animatori. I loro mercanti avevano creato, sin dall'età comunale, rapporti esterni necessari per prelevare materie prime e piazzare prodotti finiti.

La struttura produttiva dei grandi centri manifatturieri italiani subì danni più o meno gravi – perdite materiali e finanziarie, interruzioni della produzione e degli scambi connessi, dispersione di manodopera – nelle guerre succedutesi fra 1494 e 1530. Valga l'esempio di Firenze, che risentì soprattutto dell'assedio del 1529-30, subendo la chiusura di molte botteghe del lanificio. Poi, però, la produzione fiorentina di tessili e altre merci riprese slancio, grazie anche a folti scambi di materie prime e prodotti finiti con i territori italiani e iberici della corona spagnola: negli anni settanta circa 150 botteghe laniere lavorarono fino a 30 000 panni alti-tessuti di elevata qualità – l'anno, per un valore di circa 900 000 ducati.

Nel lanificio molte altre città italiane non riconquistarono più i livelli quattrocenteschi di produzione per l'esportazione, ma un po' ovunque nel Cinquecento il setificio fu in espansione: a Milano nel 1606, per esempio, 3000 telai lavoravano 400 000 libbre di seta greggia all'anno. A Venezia, inoltre, tutta l'attività manifatturiera in genere aumentò enormemente d'importanza: dall'essere tradizionalmente settoriale – la cantieristica, per esempio, assieme a produzioni «chimiche» come il vetro e il sapone – e complessivamente minore, essa si sviluppò grandemente, soprattutto nel comparto tessile dei pannilana e delle seterie. La forte crescita di popolazione a Venezia, da circa 110 000 abitanti nel 1509 a circa 170 000 sessant'anni dopo, riflette infatti il ruolo trainante assunto dall'occupazione nei mestieri tessili, che raggiunsero livelli produttivi affini a quelli fiorentini (un primo apice furono i 26 541 pannilana pregiati del 1569).

La ripresa fiorentina e anche l'esperienza veneziana di crescita e diversificazione produttiva attestano la struttura organizzativa ormai consolidata dell'attività manifatturiera nelle città italiane del Centro-nord, che si reggeva sull'interazione fra mercanti-imprenditori, corporazioni artigiane e anche governi. Va rilevata anche una tendenziale distinzione e articolazione di funzioni produttive tra ciascuna grande città e la cintura di città medie o minori, che insieme formavano una «regione economica» almeno parzialmente integrata: nella Toscana medicea, per esempio, tra Firenze (pannilana e tessuti serici pregiati), Prato (pannilana di media qualità) e Pescia (filati di seta); oppure, nella Lombardia spagnola, fra Milano (tessuti pregiati) e Como e Cremona (tessuti di cotone o misti). Si tendeva invece ad avversare lo sviluppo di una produzione manifatturiera rurale concorrente ai fini dell'esportazione: risolto del più generale rapporto di soggezione economica e politico-amministrativa imposto dalle città ai loro contadi sin dall'età comunale. Questa preferenza accordata allo sviluppo economico urbano era anche funzionale, nell'ottica dei governanti, al ruolo preponderante delle città come luoghi di prelievo degli oneri fiscali indiretti che colpivano i movimenti e la lavorazione delle merci.

Nascita delle
specializzazioni
regionali

La stessa precocità dell'evoluzione dell'organizzazione manifatturiera nelle città italiane imprimeva ad essa anche connotati di rigidità, per ragioni che s'intrecciavano fra loro: gli alti costi della manodopera (generalmente la voce più importante fra i costi di produzione, che nel lanificio poteva superare la metà del totale); l'ampia dipendenza da materie prime importate da lontano; la scelta – da imputare non solo alle corporazioni – di puntare su prodotti e lavorazioni di elevata qualità e prezzo, e la connessa diffidenza verso scelte merceologiche meno qualificate.

Fattori
di rigidità

Si trattava di rigidità perché nel Cinquecento si evidenziarono alcuni fattori di mutamento generale, riguardanti sia la struttura della domanda per i prodotti manifatturieri, sia gli assetti di produzione. La domanda comprendeva un ampio segmento di merci di lusso, come testimonia la crescente produzione di seterie, ma anche una componente progressivamente maggiore di articoli meno pregiati e meno costosi, per effetto anche dell'incremento demografico e specialmente della sua componente urbana: si tratta ad esempio delle «carisee» o *kerseys* di produzione inglese che sin dal Quattrocento i veneziani rivendevano nel Levante.

Quanto agli assetti produttivi, lo stesso incremento demografico – lo si è visto – fece salire notevolmente il costo della vita nelle città. Nei centri manifatturieri italiani, per effetto congiunto delle pressioni corporative e della sensibilità dei governanti, le retribuzioni della manodopera tennero per lo più il passo con i prezzi delle granaglie, anche se magari in tempi sfasati. In città di aree produttrici europee potenzialmente concorrenti – soprattutto i Paesi Bassi, l'Inghilterra, alcune zone della Francia – ci fu invece un calo nelle retribuzioni reali, tendente a rendere più competitivi i loro prodotti. Fu in queste stesse aree, inoltre, che si sviluppava maggiormente la produzione di merci meno pregiate destinate a mercati lontani e, allo stesso tempo, iniziava a verificarsi uno spostamento almeno parziale del ciclo produttivo verso le campagne. Quest'ultimo mutamento, di tipo protoindustriale*, significava l'impiego decentrato di manodopera rurale meno soggetta al prelievo fiscale e alla regolamentazione corporativa tipicamente urbani, con minori costi di sussistenza e minori retribuzioni – anche perché nelle famiglie coinvolte nel lavoro a domicilio l'artigianato spesso non era l'unica fonte di introito.

I primi nuclei
di industria
rurale

Situazioni come quella appena delineata non furono assenti dall'esperienza italiana: le valli montane del bergamasco, per esempio, ospitavano notevoli attività manifatturiere con caratteristiche organizzative e anche merceologiche analoghe: anzitutto il lanificio, ma anche l'estrazione e lavorazione del ferro. Quella siderurgica, poi, fu un'attività di primissima importanza distribuita, nelle sue fasi lavorative e specializzazioni, fra l'ambiente rurale e urbano del milanese e del bresciano.

In ogni caso, il vero impatto sui mercati mediterranei di una produzione manifatturiera concorrente, organizzata nei termini appena accennati dovette attendere l'affermazione di mercanti e vascelli nordici nei porti e nelle acque mediterranee: fenomeno, come si dirà, che acquisì sostanza solo verso la fine del Cinquecento.

9. *Metalli americani, mezzi di pagamento, sistema creditizio.*Economia
naturale
ed economia
monetaria

Nel Mediterraneo della prima età moderna moltissime relazioni a carattere economico, soprattutto se ambientate all'esterno delle città, prescindevano dall'uso materiale della moneta, e magari anche dal riferimento ad essa come criterio di valore. Dato per scontato, quindi, l'uso diffuso del baratto, del pagamento in natura e così via, rimane pur vero che l'economia precocemente sviluppata di ampie zone del Mediterraneo dipendeva in larga misura dalla moneta, e quindi dai metalli preziosi. Essi servivano per la coniazione soprattutto di moneta pregiata – fiorini fiorentini e ducati veneziani, per esempio – destinata agli scambi grandi e medi, mentre nelle piccole transazioni si impiegava moneta divisionale più vile in cui il rame prevaleva di gran lunga sull'argento. Essi venivano utilizzati inoltre, sotto forma di moneta o di lingotti, come merce d'esportazione, per saldare una parte consistente degli acquisti di beni di lusso nei mercati levantini. Fra basso medioevo e primo Cinquecento l'oro giungeva in prevalenza dall'Africa e l'argento dall'Europa centrale, e le piazze mediterranee – in particolare Venezia – erano poste al centro dei loro movimenti fra l'ambito europeo e il Levante.

L'arrivo
dei metalli
americani

Nel corso del Cinquecento non mutò radicalmente l'impiego dei metalli preziosi, ma lo schema dei loro flussi venne profondamente alterato dall'immissione nell'economia europea di quantità molto elevate, soprattutto di argento, provenienti dai giacimenti del Nuovo Mondo: l'importazione di metalli americani nel periodo 1503-1660 è stata stimata in un totale di 25 000 tonnellate d'argento e 300 di oro. L'estrazione si sviluppò maggiormente da metà Cinquecento e i maggiori quantitativi arrivarono nei decenni successivi, toccando il livello massimo fra 1590 e 1600, quando fu inviato argento del valore di quasi 40 milioni di pesos.

La «rivoluzione dei prezzi» che caratterizzò il Cinquecento fu dovuta anzitutto – come abbiamo già visto – a un incremento demografico superiore all'aumento della produzione agricola, ma per molto tempo la si ritenne, invece, conseguenza principalmente dell'afflusso dei metalli americani e del connesso incremento della massa monetaria. Questa tesi, esposta nella sua forma più compiuta nel 1934 dallo storico statunitense Earl J. Hamilton (*American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1500-1650*), era già stata abbozzata nel Cinquecento da contemporanei come il francese Jean Bodin (cfr. la lezione IV). Essi – oltre a incolpare fenomeni come carestie, speculazioni di mercanti di granaglie, monopoli, e pretese eccessive di retribuzione fra artigiani e salariati – si avvicinarono a una teoria quantitativa della moneta, collegando l'inflazione con la maggiore disponibilità del denaro, che avrebbe perciò perso di valore relativo.

L'argento
americano
e l'inflazione

Pure l'argento americano, in effetti, contribuì all'inflazione: la più abbondante monetazione copriva le necessità di un'economia in espansione, consentendo transazioni mercantili e finanziarie più veloci ma anche favorendo la richiesta di merci, e quindi l'aumento dei prezzi. L'incremento della massa monetaria derivò inoltre anche dalla maggiore incidenza dei pagamenti effettuati mediante moneta di banca, o fiduciaria. Questo fenomeno interessò le relazioni fra privati ma si estese anche nell'ambito dei rapporti fra privati e governi, e fu dovuto in parte alla situa-

zione più mutevole della monetazione e dei cambi creata proprio dai metalli americani. A quell'incertezza contribuirono anche i governanti, avvezzi – sia pure con diversità di comportamenti singoli – a realizzare profitti di zecca dall'emissione di specie sopravvalutate. La coniazione massiccia di moneta divisionale di rame, per esempio, fruttò milioni di ducati di utili alla corona spagnola fra 1621 e 1626.

La diversa disponibilità dei metalli preziosi e i mutamenti nei loro prezzi, compresi movimenti del rapporto bimetallico fra oro e argento, richiesero comunque capacità di adattamento da parte dei governanti mediterranei nella gestione dei sistemi monetari. Fu proprio la variazione del rapporto bimetallico – principalmente l'argento che perse, a causa della sua maggiore abbondanza, valore contro l'oro – a creare problemi, ad esempio alla monetazione medicea. Da un sistema bimetallico la Toscana medicea finì con l'avere un sistema praticamente monometallico, basato sul solo argento, poiché i Medici seguirono indirizzi rigidi e conservatori, tentando di mantenere inalterato il contenuto di oro e di argento delle loro monete. Preferendo coltivare la fama di probità monetaria, essi assecondarono la fuga di monete auree, che altrove trovavano un cambio più alto, e nella seconda metà del Cinquecento i loro territori patirono periodi di carenza di moneta – causa a sua volta di difficoltà economiche più generali – nonostante una massiccia coniazione di specie argentee.

L'impatto dei metalli americani sulla monetazione medicea è uno dei tanti indicatori del fatto che un'ampia parte di questa nuova ricchezza fu attirata nel cuore del Mediterraneo, grazie sia agli intensi rapporti commerciali e finanziari della Spagna con le grandi città mercantili italiane, sia all'egemonia politica spagnola nel Mediterraneo occidentale. Essa passò in gran parte per Barcellona, diretta anzitutto ai luoghi dell'Italia spagnola o filo-spagnola, da Genova a Napoli – anche se grandi quantitativi poi proseguirono verso est, destinati all'acquisto di merci levantine.

I mercanti-finanzieri italiani ricevettero buona parte di questo metallo sonante come pagamento dovuto per la fornitura di servizi finanziari e bancari: crediti, anticipi, trasferimenti di fondi, cambi valutari e così via. Essi continuarono, infatti, a sfruttare nel Cinquecento conoscenze e tecniche acquisite con precocità e sfruttate un po' ovunque nell'Europa tardomedievale, anche se le circostanze erano in parte mutate. Nel Cinquecento, assunsero via via maggiore importanza relativa, accanto alle piazze e agli operatori della penisola italiana, centri e banchieri dell'Europa atlantica e continentale – anzitutto di aree affini all'Italia nella precocità di sviluppo tardomedievale, ossia le città della Germania meridionale e dei Paesi Bassi.

Nella prima metà del Cinquecento fu Anversa la principale piazza finanziaria europea; ad essa furono collegate numerosi altri centri, compresa Amsterdam, che già prima dei danni inflitti dal sacco di Anversa (1576) si profilava come sua erede. Erano piazze importanti come centri finanziari e al contempo mercantili perché in tutte, Anversa compresa, crediti e merci si trafficavano insieme e le stesse grandi ditte trattavano entrambi. Operatori mediterranei – genovesi, fiorentini, spagnoli, come gli Albizzi, gli Affaitati, gli Espinosa e i Ruiz – si affiancavano a fiamminghi e tedeschi: erano tedesche, per esempio, case come quelle dei Fugger, Welser e Höchstätter.

L'attrazione
mediterranea
dei metalli
americani

La piazza
finanziaria
di Anversa

La compresenza di attività mercantili e finanziarie è naturale data la derivazione dell'attività finanziaria da quella mercantile. Si è parlato a tale proposito di mercanti-banchieri: compagnie di mercanti, spesso di matrice familiare, che si specializzavano gradatamente prima nell'intermediazione commerciale e poi in quella finanziaria, finendo per svolgere prevalentemente attività di banca d'affari e di raccolta di capitali di rischio.

Dai Fugger
al piccolo prestito
su pegno:
un sistema
complesso
e articolato

Grandi ricostruzioni storiche, come quella dedicata dallo spagnolo Ramon Carande a Carlo V e i suoi banchieri, ci restituiscono la dimensione europea della loro attività: filiali in tutti i principali centri del continente e un'influenza economica enorme, che superava ampiamente la portata immediata e l'oggetto specifico delle loro transazioni. Gli storici hanno parlato di un «secolo dei Fugger», che andrebbe meglio identificato nel periodo 1450-1550: periodo in cui successive generazioni della famiglia, originaria di Augsburg (Augusta), accumularono – fra l'altro – il controllo di vaste concessioni minerarie per l'estrazione dell'argento, del rame e del ferro dalla Slesia al Tirolo, e anche in Spagna; tra filiali e agenzie – tralasciando aree più settentrionali – li troviamo presenti in dodici città iberiche e nove centri italiani, oltre che a Segna – la romana *Senia* – sulla costa dalmata.

Sarebbero numerosi gli altri risvolti dell'attività creditizia da analizzare. Basti ricordare, comunque, che essi riguardarono ogni tipo di soggetto, anche lontanissimo dagli orizzonti dei Fugger. Accanto ai vari mezzi di mobilitazione e associazione dei capitali per finanziare attività economiche, peraltro consueti anche per operazioni modeste, si allargò certamente la fascia dei piccoli crediti a fini di sussistenza, grazie anche alla «rivoluzione dei prezzi». Piccoli prestiti si mescolavano spesso ai rapporti economici di collaborazione o dipendenza – fra mercante e artigiano, artigiano e lavorante, proprietario terriero e coltivatore e così via. Soprattutto nelle città si ricorreva al credito su pegno, cristiano (mediante i Monti di pietà) o ebraico, con finalità che col tempo oltrepassarono i bisogni minuti del consumo. All'inizio del Seicento i banchi ebraici di Venezia, per esempio, servendo una città di almeno 140 000 abitanti, compivano operazioni (di poche lire ciascuna) per un giro annuo complessivo che probabilmente superava i 100 000 ducati. In ambiente rurale, come si è visto, il prestito appoggiato al pegno fondiario fu spesso la leva che costrinse i contadini a cedere i loro diritti sulla terra.

10. Banchieri, sovrani e bancarotte.

Grande politica
e grande finanza

Il titolo dato da Carande al libro cui abbiamo sopra accennato – *Carlos V y sus banqueros* – è quanto mai significativo: i Fugger furono infatti banchieri degli Asburgo (ma collaborarono anche con i papi, per esempio), e tutta la vicenda dell'alta finanza europea del Cinquecento è inseparabile dal suo rapporto con i governanti. Se a metà Cinquecento si può dire scaduto il «secolo dei Fugger» per lasciar posto al «secolo dei genovesi» (che durerà fino a circa il 1630), queste definizioni rinviano ai grandi profitti e agli altrettanto grandi rischi connessi al legame tra finanze dei sovrani e grande finanza privata.

Il Cinquecento fu infatti caratterizzato dall'enorme aumento, rispetto all'epoca precedente, del ricorso dei governanti europei ai servizi finanziari di privati. Anversa – e con essa i finanzieri disposti a speculare, bilanciando alti rischi contro alti tassi d'interesse – dovette buona parte della sua fortuna al debito fluttuante dei governi, ossia al credito erogato in cambio di precisi impegni riguardo al tasso d'interesse, alla scadenza, e anche alla fonte d'entrata assegnata alla restituzione: impegni detti *partis* in francese, *asientos* in castigliano. Furono proprio Carlo V e Filippo II i principi che nel Cinquecento fecero più largo uso dei mercati finanziari e gestirono la più grande quantità di debiti, mentre la corona francese giunse solo in un secondo tempo all'indebitamento massiccio. Fu sempre caratteristico dei sovrani spagnoli, inoltre, dato l'ambito geografico più vasto e disperso dei territori da governare e delle guerre da combattere, l'obbligo a un massiccio ricorso a trasferimenti di denaro e ai connessi cambi valutari: il caso più macroscopico di bisogni in questo senso, che si protrasse per buona parte del secondo Cinquecento e del primo Seicento, fu il sostegno finanziario e logistico dell'esercito spagnolo impegnato nelle Fiandre.

Il massiccio ricorso al credito fu dovuto al fatto che nel Cinquecento le spese governative subirono consistenti aumenti permanenti, e conobbero anche impennate temporanee che andavano ben al di là della portata degli introiti. Il riassetto o l'incremento delle entrate, ottenuto mediante un maggior prelievo fiscale ed espedienti vari, avvenne generalmente per rimediare a un deficit ormai consistente, anziché per prevenirlo: sia perché il gettito delle entrate aveva flussi e tempi più rigidi dei ritmi alterni delle spese, sia perché aumenti di pressione fiscale richiedevano il consenso almeno passivo dei sudditi. Quest'ultima condizione fu più difficile da soddisfare negli eterogenei territori della corona spagnola, comunque soggetti a regimi fiscali differenziati e ciascuno pronto a credersi maggiormente oberato o a contestare spese in luoghi lontani, soprattutto di fronte a nuove richieste tributarie. Fu su questo terreno che si sviluppò l'opposizione delle Cortes castigliane a Carlo V, sfociata nella rivolta dei *comuneros* del 1520-21, oppure la rivolta autonomista dell'Aragona contro Filippo II nel 1591.

Per quanto riguarda le uscite, gli aumenti di fondo furono dovuti in qualche misura ai maggiori costi delle corti e degli apparati amministrativi, e anche all'inflazione, che colpì un po' tutte le voci di spesa. La loro causa principale, tuttavia, che fu anche causa unica delle impennate violente, fu la spesa militare e il costo connesso del ricorso al credito. La spesa militare crebbe notevolmente in termini reali e non solo nominali, grazie all'evoluzione della guerra (cfr. la lezione VIII).

Nel Cinquecento i vari fenomeni riguardarono la monarchia spagnola più di ogni altra, in ragione della molteplicità dei suoi interessi strategici (l'aver molti nemici potenziali peraltro tendeva ad annullare l'eventuale vantaggio militare derivante dalle sue maggiori risorse). Fu soprattutto Carlo V a elevare la soglia massima di spesa bellica complessiva, superando in più momenti un totale di 100 000 uomini sotto le armi, e su questi livelli di forze tornò Filippo IV, fra gli anni trenta e quaranta del Seicento. Fu decisivo, tuttavia, l'impatto finanziario dell'aumento delle forze stipendiate anche in tempo di pace, stimate in 50-

L'indebitamento
crescente
dei governi

Spese di corte
e spese militari

60 000 uomini (fra presidi di luoghi fortificati e galee mediterranee) negli anni «pacifici» del regno di Filippo II.

Le spese della corona spagnola perciò aumentarono circa venti volte fra 1500 e 1650, ossia circa quattro volte l'aumento generale dei prezzi, mentre non cambiò sostanzialmente la percentuale destinata a voci belliche. La progressione più impressionante di spese e dei conseguenti debiti fu dovuta a Carlo V, che nelle sole fiere castigliane di Medina del Campo ottenne prestiti dai banchieri d'Europa per quasi 29 milioni di ducati fra 1520 e 1556. Gli interessi crebbero assieme ai debiti: fra 1520 e 1532 egli pagò in media il 17% l'anno, considerate tutte le varie piazze, ma fra 1543 e 1556, quando accese prestiti per circa 18 milioni di ducati, il tasso salì dal 28% al 49%.

Due modelli
di ricorso
al credito

La corona spagnola pagò interessi alti perché chiese grosse somme e prospettò notevoli rischi per i creditori. Ma soggetti pubblici dal profilo corporato – municipalità, governi repubblicani – chiesero meno e risultarono più affidabili, ottenendo tassi d'interesse in ogni caso minori; inoltre, essi utilizzarono con maggior successo il debito consolidato (senza scadenza fissa e con interessi molto inferiori al debito fluttuante), i cui titoli furono una merce ben accetta negli scambi delle piazze finanziarie e posseduti di conseguenza da numerosi contribuenti-investitori. Fu questa la tradizione degli Stati repubblicani italiani come Genova e Venezia: verso fine Quattrocento la Casa di S. Giorgio, gestore del debito genovese, aveva 10-12 000 iscritti – ed essa proseguì nel Cinquecento col notevole ricorso a investimenti volontari (i quali in gran parte soppiantarono l'uso precedente dei prestiti forzosi).

I due «modelli» di ricorso al credito ebbero comunque punti d'incontro: verso metà Cinquecento cominciò a diffondersi, anche negli Stati monarchici, la raccolta di credito da una cerchia di investitori assai più ampia di quella dei grandi finanziari, mediante l'emissione di titoli di debito consolidato: *juros* spagnoli (mai soggetti nel Cinquecento a sospensioni dei pagamenti d'interessi) e *rentes* francesi. Ci fu anche un'articolazione della raccolta di investimenti, in quanto la fiducia degli investitori veniva più volentieri accordata a titoli emessi da enti intermedi come le municipalità, o enti identificati con realtà locali, come il Banco di Sant'Ambrogio – creato a Milano nel 1593 – che accoglieva depositi fruttiferi. Nello stesso periodo, del resto, anche il denaro che i grandi finanziari impegnavano nel servizio dei governi – anticipando entrate, trasferendo fondi – proveniva sempre più dalla raccolta di investimenti medi e piccoli. Furono principalmente queste, infatti, le risorse mobilitate tra secondo Cinquecento e primo Seicento dalle fiere dei cambi dette «di Bisenzone» – ma sostanzialmente controllate dai genovesi, e operanti dal 1579 a Piacenza anziché a Besançon – che permettevano non solo di saldare le grandi transazioni commerciali europee in una specie di camera di compensazione, ma anche di raccogliere e offrire capitali d'investimento a breve e medio termine.

Il rischio
della bancarotta

Permaneva comunque un elemento variabile di rischio nel prestare ai sovrani, e l'effetto immediato dell'indebitamento vorticoso di Carlo V fu anzi gravissimo: nel 1557 Filippo II dichiarò la bancarotta della corona spagnola, provocando

danni irreversibili ai Fugger, per esempio, e in qualche misura intaccando l'importanza di Anversa come mercato finanziario. A questa soluzione estrema, poi, egli e i suoi successori ricorsero ancora: nel 1560, 1575, 1596, 1607, 1627, e quattro volte in rapida successione fra 1647 e 1662. La bancarotta del 1627, in particolare, inflisse gravi danni alle fiere di Bisenzone, a chi investiva in esse e a chi le gestiva – quindi anzitutto ai finanzieri genovesi. Per un altro verso, tuttavia, il termine «bancarotta» risulta troppo drastico per descrivere ciò che fu principalmente, in più occasioni, la riconversione obbligata di debiti a breve termine (*asientos*), oberati da interessi altissimi, in titoli più modicamente fruttiferi di debito consolidato (*juros*). I maggiori operatori finanziari avevano comunque modo non solo di contrattare una riduzione del debito, ma di imporre soluzioni-ponte e forme di risarcimento.

Quanto alla corona spagnola, operazioni così concepite le crearono comunque una pesante e crescente eredità di indebitamento permanente: ai quasi 30 milioni di ducati lasciati da Carlo v si sommarono i debiti e le riconversioni dei suoi successori, per un totale complessivo di 60 milioni di indebitamento nel 1575, e circa 100 milioni nel 1598. Gli *juros* perciò aumentarono enormemente di numero (da 5 milioni di ducati nel 1515 a 83 milioni nel 1600), ma crebbero anche i tassi d'interesse, moltiplicandosi per cinque fra 1554 e 1598, cosicché a quest'ultima data era destinata al servizio del debito una buona metà degli introiti teorici della corona. Filippo II ebbe tuttavia modo di rafforzare gli introiti: il gettito fiscale complessivo, un ampio prelievo a vario titolo dalla ricchezza ecclesiastica, oltre ai proventi crescenti dalle importazioni di metalli nobili americani. Con Filippo III prima e Filippo IV poi, si arrivò addirittura alla crisi generale: smisurate ambizioni militari e richieste di credito, da rapportare a entrate comunque calanti e in buona parte alienate, sortirono il crollo del mercato degli *juros* per il mancato pagamento degli interessi e la serie sempre più frequente di bancarotte.

Termini come «introiti teorici» e «alienate» sono la spia di un ultimo fenomeno da rilevare: fenomeno che fu allo stesso tempo debolezza dei sovrani e vantaggio dei finanzieri. Nel 1556 Filippo II, appena salito al trono, si ritrovò con tutte le entrate ipotecate fino al 1561; si sforzò di riaffermare il controllo diretto sulle finanze regie, ma prima della fine del secolo prevalse di nuovo la tendenza contraria, e cioè di dispersione del potere sovrano. I finanzieri infatti accumularono ricchezza ma anche potere mediante le prestazioni e mediazioni svolte per conto dei sovrani spagnoli. Da *asientistas* destinatari di futuri introiti passarono ad assumere responsabilità diretta per la riscossione di tasse e anche per l'esborso a nome del sovrano, magari con incarichi formali negli apparati di governo: si appropriarono, insomma, del ciclo completo percorso dal denaro regio. Inoltre ottennero – in cambio di prestazioni, come garanzia collaterale per prestiti, mediante vendite più o meno agevolate – numerose concessioni di diritti: si trattava non solo di risorse economiche, come le licenze di sfruttamento minerario concesse ai Fugger, ma anche di alienazione di giurisdizioni, come nel caso dei diritti feudali dati a genovesi nel Regno di Napoli.

L'indebitamento spagnolo: tassi di interesse e regime fiscale

11. Mari, mercanti, merci: la transizione cruciale dal Cinque al Seicento.

Verso il Seicento:
il declino

Nel giro di pochi decenni cambiarono drasticamente molti aspetti dei grandi commerci mediterranei: l'identità dei principali mercanti e armatori, i vascelli, e in parte i porti e le stesse merci. Fu inoltre ridimensionata, nello spazio di pochi anni ma in modo irreversibile, l'importanza dello stesso Mediterraneo nello scacchiere mondiale degli scambi. Le sue grandi città, i loro traffici internazionali di merci e denaro, la loro produzione manifatturiera subirono un declino non catastrofico, ma chiarissimo se confrontato agli sviluppi contemporanei dell'economia internazionale nel suo complesso.

Un preludio ai cambiamenti fu la maggiore insicurezza delle rotte marittime mediterranee dopo la guerra di Cipro (1570-73). Venuta a mancare la presenza di grandi flotte da guerra, s'intensificò l'azione di pirati e corsari, che da sempre insidiavano la navigazione; con i rischi crebbero anche i costi di protezione, che incisero notevolmente sulla redditività e competitività dell'attività mercantile e armatoriale. Le perdite di navi, in particolare, non solo danneggiarono gli scambi, facendo anche salire i costi assicurativi della navigazione, ma collimarono col rarefarsi progressivo di legname mediterraneo, anzitutto rovere, da impiegare nelle costruzioni navali.

A Venezia tutto ciò si sommò agli effetti della perdita di Cipro, che comportò la perdita anche di molte navi e della possibilità di prelevare sale cipriota a prezzi tali da ammortizzare i costi di costruzione e impiego dei grandi mercantili. Il suo porto e mercato conobbero grande vivacità fra gli anni ottanta e novanta, ma sullo sfondo si scorgono mutamenti minacciosi: la crisi strisciante della cantieristica; i limiti anche tecnologici di una protezione navale che contrapponeva galee a velieri; l'impiego crescente, anche fra operatori veneziani, di naviglio straniero; la maggiore importanza assunta da traffici sulle medie distanze e/o su rotte terrestri, e la più ampia presenza di operatori stranieri come gli ebrei sefarditi. Nel parapiglia generale dell'attività corsara e piratesca, agli attacchi delle navi barbaresche si aggiunsero le aggressioni da parte di navi nordiche, talvolta in collusione con i barbareschi. La loro azione non ebbe lo stesso profilo di guerra strisciante fra Stati che ebbero, nello stesso scorcio di secolo, le depredazioni inglesi a danno degli spagnoli, ma fu comunque contestuale a rivalità economiche in qualche modo affini alla contesa allora in atto intorno alla ricchezza delle colonie del Nuovo Mondo.

Negli ultimi decenni del Cinquecento, infatti, seguendo ritmi alterni dettati dai rapporti diplomatici con la Spagna, mercanti e armatori olandesi e inglesi cominciarono a concorrere in maniera non sporadica nelle rotte e nei mercati mediterranei. Gli inglesi, per esempio, comparvero negli anni settanta, e ottennero concessioni commerciali ottomane nel 1580 e 1583; nel 1581 fu costituita la Levant Company, consorzio fra mercanti con privilegio reale. Si rafforzò, inoltre, la competizione francese, specialmente di Marsiglia. Nel giro di undici anni a cavallo del secolo si rappacificarono i rapporti della Spagna con la Francia (1598), l'Inghilterra (1604) e le Province Unite (1609), rimuovendo un importante ostacolo allo sviluppo dell'attività mediterranea da parte di vascelli provenienti da questi paesi.

Gli inglesi
e gli olandesi
nel Mediterraneo

Un'occasione importante per la penetrazione commerciale di operatori e vascelli nordici fu data dalle carestie mediterranee negli anni 1590-93, già ricordate in queste pagine come causa di massicce importazioni di granaglie dall'Europa settentrionale a Livorno e altrove. Proprio nel 1591 Livorno acquisì i connotati tipici del porto franco*, e proprio ai mercantili stranieri essa dovette la sua vera affermazione: nell'anno 1619 si contarono più di 2400 passaggi di navi per il porto, ormai dotato di numerosi consolati stranieri. La nuova ricchezza di Livorno ebbe riflessi ridotti sulla Toscana medicea, poiché dal primo Seicento gran parte delle presenze furono di vascelli nordici in transito sulla rotta di andata o ritorno dal Levante, e lo stesso destino toccò – seppure in varia misura – ad altri porti italiani della fascia occidentale della penisola, dalla Sicilia a Genova.

Il porto franco di Livorno

Alla fortuna di Livorno corrispose, inoltre, la decadenza di Venezia, dove il governo si orientò invece a difesa del ruolo privilegiato dei propri mercanti e armatori negli scambi marittimi – ruolo tradizionalmente forte ma già in parte eroso, come si è visto. Il ripristino, nel 1602, della discriminazione rigida contro operatori stranieri e il rifiuto opposto, nel decennio successivo, alla richiesta di condizioni di favore da parte di olandesi e inglesi, determinarono una svolta negativa per tutta la vicenda della mediazione veneziana dei grandi traffici mediterranei ed europei. Nel 1618, con l'inizio della guerra dei Trent'Anni, si contrassero violentemente i rapporti commerciali di Venezia con l'area germanica, tradizionale partner commerciale di primaria importanza: questo affievolirsi dei legami continentali accelerò il suo declassamento a porto e a piazza mercantile a dimensione anzitutto regionale, ormai svantaggiata – rispetto alle rotte marittime fra Mediterraneo occidentale e Levante – anche dalla propria posizione geografica.

La decadenza di Venezia

La notevole perdita d'importanza subita da Venezia, e anche il ruolo assunto da operatori nordici nei movimenti di altri porti mediterranei, furono dovuti a vari fattori, a partire dalla tenacia dei nordici nell'affrontare mari e avversari, che a Venezia suscitò anche rispetto e nostalgia. Furono inoltre importanti per la conquista dei mercati da parte dei nordici le merci da essi offerte, in particolare nei traffici col Levante. Fra queste spiccano i metalli preziosi, ormai di più agevole reperimento nell'Europa atlantica, e i beni manifatturieri, principalmente tessili di produzione olandese e inglese. Questi ultimi erano in parte pannilana di qualità inferiore, come i già citati *kerseys* o «carisee» inglesi, ma anche tessuti più pregiati, concorrenti diretti dei prodotti mediterranei.

A queste merci si aggiunsero anche quelle provenienti dall'Oriente, per effetto dell'estromissione dei portoghesi dal prelievo delle spezie nell'Oceano Indiano. Nel 1600 fu costituita la Compagnia inglese delle Indie orientali, nel 1602 quella olandese; già nel 1625 Venezia riclassificò le spezie a fini doganali come merce di provenienza occidentale. Questi pochi dati sintetizzano il successo olandese nell'imporre il monopolio della rotta del Capo per le merci importate in Europa dall'Oceano Indiano, bloccandone il flusso verso i porti del Levante. Essi documentano anche la conseguente trasformazione del Mediterraneo in spazio commerciale percorso da rotte ancora significative, ma in qualche misura subordinato ai traffici oceanici. Esso ormai si trovava, cioè, in un ambito più periferico che centrale rispetto agli

Una funzione subordinata

equilibri complessivi dell'economia-mondo, per riprendere i concetti dello storico statunitense Immanuel Wallerstein: risultava eccentrico rispetto alla nuova collocazione atlantica e nordeuropea del fulcro dell'attività mercantile mondiale.

Declino
della manifattura
e della finanza
mediterranee

In stretta relazione al predominio assunto nei commerci mediterranei dai vascelli nordici, importatori anche di beni manifatturieri, c'è infatti da registrare il declino di interi settori dell'attività manifatturiera mediterranea, soprattutto della produzione dei pannilana lavorati nelle grandi città italiane per i mercati d'esportazione: settore in cui, come si è detto, si ampliava la richiesta di prodotti inferiori nella qualità e nel prezzo. La produzione fiorentina, che negli anni settanta del Cinquecento era stata dell'ordine di 30 000 panni all'anno, già nell'ultimo decennio del secolo risultò dimezzata (14 000), e poi negli anni venti del Seicento passò definitivamente sotto la soglia di 10 000. Analogo destino ebbe la produzione veneziana di pannilana, ma con tempi diversi: nel 1602 essa raggiunse il suo massimo storico – 28 729 panni – avendo guadagnato clienti persi dai fiorentini; solo nel 1628 scese definitivamente sotto la soglia di 20 000, e nel 1655 sotto quella di 10 000.

Un ultimo settore in cui capitali, operatori e piazze mediterranee dovettero cedere al primato dei rivali atlantici fu l'alta finanza: come s'è ricordato, terminò nel 1627 il periodo che possiamo etichettare come il «secolo dei genovesi». Ciò accadde per effetto di un'altra bancarotta della corona spagnola, che provocò il grave ridimensionamento dell'attività delle fiere dei cambi «di Bisenzona» assieme a notevoli perdite per operatori e investitori. Quella crisi si sovrappose, tuttavia, a mutamenti già in atto, come attesta ad esempio il progressivo calo di presenze fiorentine nelle grandi piazze europee, in contrasto con un precedente ruolo di spicco in centri quali Lione e Anversa.

12. Conclusioni.

Decadenza?

I dati appena presentati sulla transizione che ebbe a subire l'economia mediterranea nel passaggio fra Cinque e Seicento, richiedono qualche integrazione e qualche ulteriore riflessione, in modo da riprendere gli interrogativi formulati in apertura. È indubbio, sul versante politico, che il Mediterraneo ebbe un'importanza relativamente secondaria nei grandi scontri fra potenze nel corso del Seicento sia fra gli Stati europei, sia fra questi e gli ottomani (la serie di guerre veneto-turche che iniziò nel 1645 incise marginalmente sulla grande politica europea). Il quadro politico-territoriale rimase sostanzialmente statico, ancora dominato dagli ottomani e dalla monarchia spagnola nei rispettivi ambiti. I trattati di Westfalia dei Pirenei (1648 e 1659) sancirono il definitivo tramonto della Spagna come prima potenza europea, ma già nel mezzo secolo precedente erano cessati i benefici economici per il Mediterraneo della sua preminenza politica.

Dal primo Seicento calò progressivamente il flusso dei metalli preziosi in entrata e uscita dalla Spagna, mentre s'indeboliva il suo controllo sulle relazioni commerciali delle colonie americane; questi fattori, assieme a difficoltà economiche propriamente interne (soprattutto nell'agricoltura), indebolirono l'attrattiva dell'

Spagna negli scambi mediterranei; le finanze regie divennero sempre più precarie – e tutti questi fenomeni si rispecchiarono nel progressivo allentarsi del legame commerciale e finanziario fra Genova e territori spagnoli. Inoltre la corona spagnola non dimostrò la stessa accortezza ed efficacia dei governanti olandesi, inglesi e francesi in azioni di sostegno delle attività mercantili e produttive dei propri sudditi. Anzi, le guerre lunghe e costose di Filippo IV comportarono richieste di risorse e prestazioni – soldati, denaro, materiali bellici – tali da acuire progressivamente le tensioni nel rapporto con i sudditi, dando luogo a ribellioni, in Catalogna (e anche Portogallo) nel 1640, e a Napoli, Palermo e in varie altre regioni nel 1647-48.

Occorre tuttavia articolare le valutazioni in materia di declino del Mediterraneo, specialmente per quanto concerne la «decadenza» di aree importanti della penisola italiana. Anzitutto, si notano differenze sostanziali nei tempi dei mutamenti indicati, già evidenti dalle vicende diverse del lanificio fiorentino e veneziano; le grandi epidemie di peste, inoltre, che sfoltirono drasticamente la popolazione delle città italiane e accentuarono le difficoltà economiche generali, colpirono in momenti diversi – nel 1630 soprattutto il Nord, nel 1656-57 principalmente il Centro-sud.

Inoltre è necessario rivedere i giudizi espressi da storici come Ruggiero Romano, che coglievano nell'Europa mediterranea – a differenza dell'Europa del Nord – l'incapacità di superare la «crisi del Seicento» (cfr. la lezione XI). Ciò significa, in primo luogo, non interpretare secondo un'antitesi schematica tra connotati «feudali» e «capitalistici» il movimento di molti capitali urbani verso la terra nel Cinquecento. Pareri più recenti, pur riconoscendo che un tale spostamento potesse acquisire connotati socio-culturali aristocratici, tendono a cogliere in esso una scelta in buona parte dettata da considerazioni di opportunità economica: un'opzione, cioè, a favore della rendita fondiaria, sorretta dalla «rivoluzione dei prezzi», invece che del reddito di capitale, minato – rispetto alla situazione nel Quattrocento – dai minori guadagni e dai maggiori rischi dell'impiego mercantile. In ogni caso il grande commercio italiano del Cinquecento non fu affatto carente di capitali e di capacità mercantili, come dimostrano – per esempio – le numerose famiglie arricchitesi nei traffici che nel secondo Seicento acquistarono, per 100 000 ducati ciascuna, l'accesso al ceto di governo veneziano.

Occorre inoltre guardare meglio la vicenda complessiva, fra Cinquecento e Seicento, delle quattro grandi città protagoniste dell'economia internazionale (Firenze, Genova, Milano e Venezia), perché essa si connota in termini di tenuta e di adattamento, piuttosto che di crescita seguita da declino catastrofico. Ciò si evidenzia ad esempio nello sviluppo del setificio rispetto al lanificio: esso si dimostrò più flessibile nell'organizzazione produttiva e nella gamma dei prodotti offerti, e nel Seicento – quando peraltro impiegava in prevalenza seta greggia prodotta nelle campagne del Centro-nord – resistette assai meglio alla concorrenza internazionale, conservando una posizione importante nei mercati europei. Ma si coglie, in senso più lato, una capacità di riconvertire, di ricollocare e conservare ricchezza acquisita: nel crescente investimento dei veneziani nell'agricoltura di terraferma, quindi, ma anche nell'espansione manifatturiera della loro città nel Cinquecento; nella scelta genovese di privilegiare l'offerta di servizi alla Spagna (soprat-

Ritorno
alla rendita

Firenze, Genova,
Milano e Venezia

tutto finanziari e navali), e poi di raffreddare il rapporto esclusivo con la Spagna conservando comunque un ruolo importante nei mercati finanziari.

Fine
dell'egemonia
mediterranea

È comunque evidente che alle grandi città italiane, e a tutta l'economia urbanamente sviluppata dell'area mediterranea, non bastò la capacità di resistenza per tenere il passo con i centri propulsori dell'«economia-mondo» come Amsterdam e Londra, dotati di operatori, capitali e conoscenze che dovevano molto all'esempio degli italiani ma non avevano più alcun bisogno degli italiani, e che potevano ormai vantare una netta superiorità in termini di collocazione geografica, organizzazione dei traffici e qualità delle flotte mercantili.

Testi citati e opere di riferimento

- Aa. Vv., *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, Genova 1981, 2 voll.
- Aymard, M., *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea*, in Aa. Vv., *Storia dell'economia italiana*, II, *L'età moderna: verso la crisi*, Torino 1991.
- Brambilla, E. - Muto, G. (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997.
- Braudel, F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, 2 voll.
- Braudel, F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Torino 1981-82, 3 voll.
- Carande, R., *Carlos Quinto y sus banqueros*, Madrid 1943-67, 3 voll.
- Cipolla, C. M. (a cura di), *Storia economica d'Europa*, II, *I secoli XVI e XVII*, Torino 1979.
- Cozzi, G., Knapton, M., Scarabello, G., *La repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992.
- De Maddalena, A., *Moneta e mercato nel '500. La rivoluzione dei prezzi*, Firenze 1973.
- De Maddalena, A. - Kellenbenz, H. (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna 1986.
- De Rosa, L., *Il Mezzogiorno spagnolo fra crescita e decadenza*, Milano 1987.
- De Vries, J., *The Economy of Europe in an Age of Crisis (1600-1750)*, Cambridge 1976.
- Ehrenberg, R., *Le siècle des Fugger*, Paris 1955.
- Hamilton, E., *American Treasure and the Price Revolution in Spain 1500-1650*, Cambridge (Mass.) 1934.
- Hess, A. C., *The Forgotten Frontier. A History of the Sixteenth-Century Ibero-African Frontier*, London 1978.
- Malanima, P., *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982.
- Pagano De Divitiis, G., *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Venezia 1990.
- Pullan, B., *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, London 1968.
- Rich, E. E. - Wilson, C. (a cura di), *Storia economica Cambridge*, IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975.
- Rogers, A. (a cura di), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Boulder (Colorado) 1995.
- Romano, R. (a cura di), *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Torino 1967.
- Romano, R., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971.
- Sella, D., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982.
- Tallett, F., *War and Society in Early Modern Europe, 1495-1715*, London 1992.
- Thompson, I., *War and Government in Habsburg Spain, 1560-1620*, London 1976.
- Van Der Wee, H. (a cura di), *The Rise and Decline of Urban Industries in Italy and in the Low Countries*, Leuven 1988.
- Veinstein, G., *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna: secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino 1995.
- Wallerstein, I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna 1978-82, I-II.